

COMMEMORAZIONE DI PIETRO ZILIOOTTO (1809-1882)¹

ANGELO MINICH, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 24 febbraio 1884

Allorché dalla nostra spettabile Presidenza fui cortesemente invitato a scrivere la Commemorazione del compianto collega dott. Pietro Ziliotto, ho accettato con grato animo l'onorevole incarico, avvertendo però, che numerose occupazioni e impegni già presi mi avrebbero impedito per qualche mese di soddisfare alla fatta promessa. Ma una sciagura domestica mi colpì appunto quando mi accingeva a raccogliere i numerosi scritti lasciati dal mio amico. Con l'animo angosciato per la perdita irreparabile da me sofferta, non trovava la quiete necessaria per compiere un lavoro lungo, paziente, che richiedeva numerose indagini, rese a me più difficili, trattandosi di studii diversi dalle mie abituali occupazioni. Nel presentarmi oggi a voi, onorevoli colleghi, sento l'obbligo di scusarmi per l'involontaria tardanza nel compiere il mio dovere, ed anche per ringraziarvi per le ripetute prove della vostra benevolenza a mio riguardo, che rinfrancarono l'animo turbato, e servirono di balsamo consolatore a lenire il dolore della mia domestica sventura.

Pietro Ziliotto nacque in Padova nel 1809, e nella città nativa percorreva con distinzione gli studii secondarii, e nel 1832, prendeva la laurea in medicina e chirurgia. Col dott. Tito Vanzetti ebbe l'ambito onore di essere scelto fra i migliori allievi dell'Università di Padova per essere inviato all'Istituto di perfezionamento per la chirurgia in Vienna. Il Vanzetti vi andava per dedicarsi intieramente alle scienze chirurgiche e si meritò, anche fuori di Italia, la fama di illustre chirurgo. Il dott. Ziliotto non aveva alcuna predilezione per la chirurgia, ed intendeva di percorrere la carriera burocratica, come allora si costumava, presso le

Delegazioni provinciali, e quindi i suoi studii prediletti erano la medicina legale e la polizia medica, nei quali rami si acquistò un nome autorevole e rispettato. Istituita nell'ospedale di Venezia una scuola pratica di medicina e chirurgia nell'anno 1863, egli vi insegnava la medicina legale, e quindi ebbe occasione di fare e pubblicare una serie lunghissima di lezioni assai importanti, illustrando i punti più controversi e difficili della medicina legale. Il suo insegnamento era proficuo, perché ne formavano il soggetto i casi pratici più svariati, quali può offrirne soltanto una grande città. E siccome il tempo assegnato ad una lezione spesso era troppo breve per isvolgere completamente un argomento importante, lo divideva in varii discorsi, che sapeva rendere attraenti e per la novità delle idee, e pel modo stringato ed arguto della dicitura. Non è mia intenzione di parlare, neppure assai brevemente, di tutti i suoi lavori di medicina legale pubblicati sotto forma di lezioni, di rapporti o memorie, perché troppo numerosi, e non tutti si presterebbero ad un esame critico. Preferisco di dare una succinta relazione di alcuni scritti, che mi sembrano importanti per l'argomento trattato o per il modo con cui viene svolto, riservandomi poi di parlare del letterato, del medico e del cittadino.

I numerosi casi di avvelenamenti accolti nel grande ospedale di Venezia offrono frequente occasione al compianto nostro collega per trattare del veleno e del veneficio. E se dovessi giudicare dal numero delle lezioni da lui pubblicate su tale argomento, dovrei trarre la conseguenza che con predilezione, forse per la sua difficoltà, se ne occupasse, e certamente con molto acume ne svolse le questioni più ardue



Pietro Ziliotto

e difficili, di alcune delle quali ora cercherò di darvi una breve relazione, servendomi spesso delle stesse sue parole onde non alterarne il significato. Cosa è veleno? convenire dire che la risposta sia malagevole, se tante e differenti furono le definizioni del veleno. Il nostro autore, dopo di avere espone le definizioni date da medici autorevoli, come il Puccinotti di Pisa, l'Orfila di Parigi, il Casper di Berlino, l'olandese Van Hasselt e l'inglese Taylor, e di averle tutte con molto acume analizzate, trovandole insufficienti, ne propone una più concisa, denominando il veleno sostanza potenzialmente mortifera, perché la definizione deve accomodarsi a qualunque specie di veneficio attentato o compiuto, punibile od accidentale.

L'avvelenamento è una malattia, che, come le altre, finisce colla guarigione o colla morte. La medicina viene consultata dalla legge tanto durante il veneficio, quanto dopo la guarigione o la morte. La legge suol domandare alla medicina se vi sia stato veneficio, e se avvenuto, da qual veleno sia stato indotto. Parrebbe che, come qualunque malattia si esprime per sintomi, si potrebbe da questi desumere non solo l'avvelenamento avvenuto, ma anche la sostanza venefica che l'ha prodotto. Ma qui incontriamo due grandi difficoltà, e sono, che ogni singolo veleno si esprime con sintomi comuni, e che questi rassomigliano a quelli di malattie di altre origini. Se non che quando noi discorriamo tutti i fenomeni coi quali si esprime questo o quel veneficio, noi riusciamo a sceverarne due eminenti, e sono il dolore e il sopore. E ciò almeno finché si dubiti se la malattia terminerà colla morte; imperciocché se l'avvelenato si accostasse a questo fine supremo, come tutte le differenti forme morbose a tale estremità si confondono in una sola, così sarebbe perduta quasi la guida a giudicare dai sintomi quale veneficio lo ucciderà. Tuttavia alcuni veleni hanno tali propri caratteri, o danno origine a tali particolari fenomeni, che li distinguono dagli altri, i quali inducono anche essi o dolore o sopore. Così l'acido idrocianico olezza di mandorle amare, il fosforo, anche commisto alle materie rigettate, rompe l'oscurità con una

luce funerea, per la belladonna si allargano le pupille e restano immobili, per la stricnina vi è la rigidità tetanica, che ad ogni urto, ad ogni rumore, ad ogni agitazione d'aria si rinnova. Questi singoli caratteri sono molto importanti, ed anzi per la medicina e per la legge sono l'indizio del veneficio.

La stessa quantità del veleno promuove delle questioni di grave importanza. Non v'ha processo di veneficio, nel quale non sia chiesto alla medicina, sia dall'accusatore, sia dall'avvocato o dal giudice, se la quantità di veleno scoperto era capace di far morire. Se nel cadavere si trova una dose di veleno bastante ad uccidere, si deve necessariamente inferire, che ne sia stato inghiottito più di quanto occorre per spegnere la vita, e ciò perché una parte era stata o reietta od escreta. Può avvenire però che una dose sufficiente ad indurre la morte non la produca prontamente, ma l'avvelenato, per la sua forte costituzione, possa sopravvivere alcuni giorni e settimane, e morisse consunto. In tali congiunture non si troverebbe nel cadavere un solo atomo di veleno. Simili fatti sarebbero a conferma del principio, che non è necessaria in ogni caso la scoperta del veleno per giudicare la sussistenza del veneficio.

Ragionando della terapia del veneficio necessariamente il dotto collega si occupa dei contravveleni, i quali, considerati principalmente come mezzi di cura, potrebbero dar materia a questioni, o perché non usati, o perché forse male scelti. Al dott. Ziliotto ripugna l'ammettere la virtù medica dei contravveleni chimici: tuttavia per togliere ogni equivoco, scinde la questione in due parti. O si tratta d'impedire che il veleno, dalla superficie, cui aderisce, si interni nel corpo, o si tratta di togliere la potenza a quella parte che vi è già entrata. Nel primo caso il contravveleno può certamente fare qualche cosa, in quanto esso trovi ancora materia venefica da scacciare o da involvere, ma nega che il contravveleno possa far tanto da snaturarlo. Oppure si introdurrebbe nello stomaco qualche sostanza coll'intendimento di rendere il veleno sotto l'aspetto chimico indifferente: gli esperimentatori dei

contravveleni nei bruti non hanno mai posto mente ad una circostanza la quale snerva ogni loro illazione, ed è che nel massimo numero dei loro cimenti porsero agli animali il contravveleno subito dopo che avevano dato il veleno, mentre nell'uomo si ricorre al medico d'ordinario solo al prorompere del veneficio. Ora il contravveleno, quand'anche avesse la potenza di rendere inerte il veleno, non potrebbe estenderla in quella sua porzione che si era già internata negli organi. E qui, con legittimo orgoglio, rammenta come il Giacomini, che fu splendido ornamento di questo Istituto, sia stato il creatore della scuola tossicologica italiana, in contraddizione alla francese capitata dall'Orfila, e come nella grande lotta combattuta dai due campioni, a suo avviso, sia rimasta vincitrice la parte nostra per l'esattezza delle esperienze, la semplicità dei principii, e la forza inflessibile degli argomenti.

In una breve ma succosa lettura fatta all'Ateneo veneto nella seduta del 7 maggio 1863, trattò il dott. Ziliotto del secreto in medicina, e più particolarmente sulla condotta da tenersi dal medico interrogato sulla salute del suo cliente in occasione di matrimonio. Ora, secondo la legge penale, un medico, un chirurgo, un ostetrico od una levatrice, che palesano i secreti d'una persona affidata alla loro cura, ad altri, fuorché all'autorità che li interpelli d'ufficio, sono puniti per questa contravvenzione col divieto di esercitare la professione la prima volta per tre mesi, la seconda per un anno, la terza per sempre. Il medico, per proprio ufficio, o per espressa o tacita disposizione di legge, non deve palesare quelle malattie, o quegli stati fisici, la manifestazione dei quali potrebbe nuocere ai suoi clienti. E, d'altra parte, il padre o il tutore di una persona, o la persona stessa, se maggiorenne, hanno il diritto di attingere informazioni sulla salute del fidanzato. Il dott. Ziliotto è disposto ad ottemperare alla legge, «tuttavia – egli dice – se mi sembrerà cosa lecita ed onesta, io la dimenticherò anche a costo di suscitarmi attorno la guerra». In Francia alcune associazioni mediche, appoggiandosi sull'obbligo del secreto, determinarono di non

rilasciare i certificati richiesti dalle compagnie di assicurazioni sulla vita. In tal modo al medico viene proibito di dare schiarimenti sulla salute dei suoi malati, egli perde la sua libertà di azione. Questi impegni collettivi furono però disapprovati dall'illustre Tardieu, perché si trasforma il sentimento del dovere in una convenzione sociale. Il voto della maggioranza in tali questioni non può imporre una regola immutabile di condotta, dove ognuno deve lasciarsi guidare dalle ispirazioni più delicate della propria coscienza non vi può essere una regola assoluta che vincoli la sua condotta.

Il dott. Carlo Livi, professore di medicina legale in Siena, volle dimostrare, che la medicina aveva anche ella argomenti e fatti da opporre alla pena di morte. L'illustre giureconsulto Filippo Ambrosoli, partigiano dell'abolizione di questa pena, nel render conto della scrittura pubblicata dal dott. Livi, attestava che il prof. di Siena aveva ben meritato di questa umanissima causa. La dottrina medica messa in campo dal prof. Livi contro la pena di morte era appoggiata sul fatto da tutti ammesso, che l'uomo è animale imitatore. Il fanciullo, con la parola sciolta ed il piede agile, balbetta o zoppica come il suo pedagogo. C'è chi sbadiglia nella conversazione? e tosto lo sbadiglio passa di bocca in bocca. Alcune nevropatie, e specialmente le convulsioni si appigliano da una persona ad un'altra per una specie di contagione morale. Le stesse aberrazioni mentali si moltiplicano per imitazione, come leggiamo nelle descrizioni, anche recenti, di istero-demonopatie, e fatalmente la monomania istintiva sotto la forma suicida, incendiaria, omicida è la più attaccaticcia di tutte. La stessa esecuzione della pena di morte, secondo il prof. Livi, è un truce spettacolo, che ammalia il corpo, e che trascina al crimine per morire sul patibolo, e lo dimostra con gli esempi. Guglielmina vede a Dresda una donna ravveduta e pentita lasciar la testa sul palco, e tosto anela di morire purificata anch'ella in quel lavacro di sangue. Intanto Dresda è contristata da un altro supplizio. Il condannato pentito esorta il popolo ad essere buono, e muore perdonato da Dio e

dagli uomini. E Guglielmina allora, fortificata nel suo proposito, uccide, senza ragione, un'affettuosa sua amica.

In Danimarca una volta i condannati si accompagnavano al supplizio da preti e da una lunga processione di fedeli salmeggiatori. Si raccomandava prima l'anima, poi si predicava lugubrementemente, e chiudeva la tetra scena il carnefice. Quell'abbondanza di religiosi conforti, quelle ordinate lamentazioni, e quel compianto pubblico, istigavano taluno al delitto per morire sul patibolo, raccomandato anche esso al Signore da tanta gente. Molti e molti assassini, che hanno lasciata la vita sul palco, erano stati avidissimi spettatori di estremi supplizi. Il patibolo è adunque un invito ad andarvi, anziché un consiglio a sfuggirlo. Questa è la dottrina medica del prof. Livi contro la pena di morte, e che viene combattuta dal dott. Ziliotto. «Se molti assassini – egli dice – condannati alla morte rivelarono di aver veduti supplizi, anzi di esser corsi impazienti a vederli, ciò vuol dir solo, che una ferocia innata li avea tratti a quell'infame spettacolo. Essi non avevano bisogno di vederlo rappresentare per divenirne attori. Perché la persona che sbadiglia fa sbadigliare l'adunanza, perché l'epilessia di una donna fa cadere epilettiche le femmine che la avvicinano, non ne segue per questo che anche il patibolo debba creare il patibolo. L'insensata di Dresda ed i fanatici di Copenaga vedevano nel patibolo una scala sicura al cielo: essi non si erano invaghiti del carnefice, s'erano innamorati di Dio. Che ci sia nell'uomo questo istinto di imitazione, e che questo istinto sia talora prodigioso nelle sue opere, lo dimostra la quotidiana esperienza, ma non può legittimamente inferirsene, che l'esempio d'un patibolo spinga a rifare il delitto per arrivarvi». La legge organica dell'imitazione non pare dunque al dott. Ziliotto un vigoroso argomento che la medicina possa portare in campo contro la pena di morte. Egli però non è avversario dell'abolizione della morte giuridica, ma intende propugnarla con altri argomenti servendosi della logica che è comune alla giurisprudenza ed alla medicina.

«Si conviene nel principio – egli dice – che la pena giuridica nella sua essenza sia un male inflitto a chi ha fatto, od ha tentato di fare un male ad altrui; la pena giuridica è un male imposto al reo o colla illazione di una cosa molesta, o colla privazione di una cosa gradita. L'idea di pena inchiude necessariamente quelle di passibilità e di patimento: non è dunque pena possibile senza passibilità e senza tempo. Pena senza durata, o senza successione di male non può concepirsi, pena che termini quando comincia, è un assurdo. La morte giuridica non è pena illativa, perché il dolore qualunque precede la morte, non è pena privativa, perché dopo la morte non resta la coscienza di aver perduta la vita. E dopo tutto – soggiunge il dottor Ziliotto – a che cosa riesce questa morte giuridica? ad affrettare coll'arte l'opera della natura. E quando vi si surrogasse la perpetuità del carcere, non sarebbe forse preparare al condannato la morte del reo? ch'ei senta, se gli era cara la vita, a qual prezzo gli si concede di viverla, ch'ei l'abbia, se non gli era cara, a punizione perenne del suo delitto. Egli muore continuamente, e non è mai morto».

Se le ragioni esposte dal prof. Livi contro la pena di morte non persuasero il dott. Ziliotto, confesso che neppure quelle del dott. Ziliotto, per quanto ingegnose, mi sembrano persuasive. Quando penso con quanto lusso di comodità sono ora fabbricate le case di pena, che vengono riscaldate coi caloriferi, ed illuminate col gas, e con quanta sorveglianza sia ammannito il vitto, perché riesca sano, e nutriente, e poi veggo l'onesto laborioso contadino mal vestito e peggio difeso dal freddo in una sdruscita capanna, o sotto la sferza del sole in estate lavorare dalla mattina alla sera per guadagnarsi in mezzo gli stenti un alimento insufficiente, che talvolta gli prepara la pellagra, confesso che la mia coscienza si ribella a questa diversità di trattamento fra un ribaldo ed un galantuomo. La dimostrazione dell'A., che la pena di morte non sia una pena, si basa non sulla logica, ma sul paradosso, e quindi non può persuadere. In tempi ora lontani, mi ricordo di aver veduto nelle carceri degli assas-

sini sui quali era stata pronunciata la condanna di morte, ed erano ricorsi alla grazia sovrana. Per obbligo di ufficio io dovevo assistere al Tribunale, quando il Presidente leggeva loro la ottenuta commutazione della pena di morte in quella del carcere in vita, e non potrò mai dimenticare la gioia, che traspariva nei loro volti pel favore richiesto ed ottenuto. Mi rimase la convinzione, che spaventi molto più i rei la pena di morte che quella del carcere in vita. Né intendo perciò di schierarmi fra i fautori della pena di morte: confesso di non avere cognizioni sufficienti per dare un giudizio sopra tale contestata questione.

I Tribunali ed i giurati non di rado pronunciano sentenze opposte alle mediche dichiarazioni. I medici intendono a cessare uno stato di cose, che sembra loro disdicevole alla dignità della scienza che essi professano, e mirano a conseguire che i loro responsi sui fatti organici in genere, ed in ispecie sulla condizione mentale degli imputati, sfuggano al razionale riscontro dei giudici, ed all'insipienza della giuria popolare. Essi, a dir breve, aspirano ad ottenere, che questi responsi senz'altro equivalgano a sentenze giuridiche. Vorrebbero l'istituzione di una giuria medica, ossia di un collegio di medici, il cui ufficio sarebbe di giudicare tanto la condizione mentale dell'imputato, quanto i fatti in genere d'ordine organico. Il verdetto di questa giuria avrebbe le stesse conseguenze giuridiche del verdetto e della sentenza proferita dai giudici popolari e togati.

Il dottor Ziliotto è contrario alla giuria medica, e mi sembra con ragione. È regola comune a tutte le legislazioni, che i giudici non siano tenuti a seguire in tutto e per tutto i dettati dei periti, altrimenti i giudici, ai quali la legge deputa la facoltà di proferire sentenze, discenderebbero a fare da semplici raccoglitori, ed i periti salirebbero a far da giudici. Ciò sarebbe anche contrario alle virtù innate della medicina e della giurisprudenza. La prima consiglia la persona, il Tribunale, lo stato, la seconda detta sentenze, le quali importano a chi le invoca, o le provoca, l'obbligo di sotto-

starvi. Se si volesse istituire anche in Italia una medica magistratura, la quale, siccome in Germania, risolvesse in ultima istanza le questioni promosse dai fatti organici nel campo della primitiva giustizia, i responsi di questa medica magistratura avrebbero certamente grande autorità, ma sarebbero sempre opinioni, le quali non obbligherebbero mai i giudici ad attenervisi.

Il dott. Ziliotto vorrebbe conservato anche il sistema dei periti di accusa e di difesa, i quali contendono nei pubblici dibattimenti, ed in questa parte io dissento dal mio dotto collega. Io vorrei invece, che nelle cause presso i Tribunali, nelle quali sono sentiti i medici periti, questi non venissero divisi in due campi opposti di difesa e di accusa, ma si riunissero formando una giuria medica, la quale, dopo di aver esaminato i fatti, e dopo di averli ben ponderati e discussi, presentasse al Tribunale il proprio voto. E siccome per la natura della medicina, per le sue dottrine facilmente mutabili, per le scuole diverse, e per i frutti dissimili dell'esperienza, vi potrebbero essere giudizi differenti fra i membri stessi della giuria, vorrei che al Tribunale venissero esattamente esposte le differenti opinioni della maggioranza e minoranza. I motivi che mi consigliano a difendere la proposta di questa giuria medica sarebbero due. Sta nella natura dell'uomo che quando è chiamato ad essere perito della difesa, concentra tutto il suo studio a porgere argomenti favorevoli all'avvocato difensore, ed il perito scelto dal Tribunale tende piuttosto a trovare prove favorevoli all'accusa. Se ci fosse una giuria medica si eviterebbero molti attriti, non sempre decorosi alla medicina, ed il suo voto sarebbe più autorevole, perché dedotto soltanto dallo scopo di conoscere la verità. Il secondo motivo sarebbe questo: chi ha pronunciato in pubblico un'opinione per un sentimento di amor proprio, difficilmente cede ai ragionamenti dell'avversario, mentre ciò più facilmente può avvenire in una seduta privata. Che se poi vi fossero opinioni non conciliabili, ma assolutamente diverse, queste verrebbero presentate al Tribunale, adducendo gli argo-

menti esposti a sostegno della propria opinione da una parte e dall'altra, lasciando il giudizio a chi spetta. Tale giuria medica, a mio avviso, darebbe responsi più conformi alle opinioni individuali dei periti, ed il suo voto sarebbe più autorevole, perché più sincero, non essendo influenzato da riguardi personali.

Nell'ottobre 1866 il Governo opportunamente deliberava di unificare in codice le varie leggi che ordinavano l'amministrazione della sanità pubblica nelle diverse provincie del Regno e nominava a tale scopo una commissione, della quale ebbe l'onore di far parte il dott. Ziliotto. Il progetto di questo codice, già divulgato dalla stampa, fu discusso in parte nel Senato, ed ebbe per relatore un altro nostro illustre collega, il senatore Antonio Berti; ma interrotta la trattazione, attende ancora l'approvazione dei corpi legislativi. Il dott. Ziliotto in due letture fatte al nostro Istituto, e stampate negli atti, difese alcune parti del nuovo codice sanitario, contro attacchi che gli furono fatti fuori dalle aule legislative. Mentre trovo lodevole in complesso questo lavoro, io mi permetto di fare alcune considerazioni sopra due punti nei quali dissento dall'onorevole collega.

S'agitò sempre, e forse s'agiterà ancora la lite, se la tutela della sanità pubblica sia da commettersi a medici governativi, od alle autorità amministrative, sorrette da un consiglio di medici non ufficiali. Il nuovo codice sanitario affida questa tutela al ministro, ai prefetti, ed ai sindaci assistiti gli uni e gli altri da consigli sanitari. Fanno parte di questi consigli parecchi medici nominati dal Re, dalle provincie, dai comuni. Piacerebbe a taluno risuscitare il vecchio sistema austriaco, anzi rifarlo più radicale, nominando medici ufficiali per ogni comune, per ogni circondario, per ogni provincia, per tutto lo Stato. Se non che il sistema austriaco consueva all'assolutismo, col quale era governato l'Impero. Da altra parte, bisogna dirlo, questo sistema col tempo si modificò nei territorii almeno che si chiamavano domini; tanto è vero che nel 1853 alla Luogotenenza Veneta si istituiva un consiglio di medici non

ufficiali in aiuto del protomedico. Il dott. Ziliotto è contrario a questi medici governativi, perché o si considera la questione sotto l'aspetto della scienza e della esperienza, e sta la presunzione che più medici prevalgano ad uno solo; o la si considera nelle relazioni coll'autorità governativa, ed i più saranno indipendenti, mentre l'uno sarebbe subordinato. D'altra parte sta nelle nostre politiche istituzioni che al governo della cosa pubblica prendano parte più cittadini. Poi il consiglio della medicina, per essere secondato dalle pubbliche amministrazioni, ha bisogno talora di forze e di mezzi che sono fuori della sua potenza. Tanto è ciò vero che dei consigli sanitari fa parte il Procuratore del Re a definire le questioni giuridiche, un ingegnere a trattare d'opere costruttive, e consiglieri provinciali e comunali per conciliare i proposti provvedimenti alle stesse forze economiche della provincia e del comune. Ed io approvo e lodo tutti questi argomenti per accettare la istituzione dei consigli sanitari. Ma siccome fino dal 1853 appartenni al consiglio sanitario superiore del Dominio veneto, di cui faceva parte un medico ufficiale, il protomedico, che anzi ne era il presidente, e dal 1866, con breve intervallo, fui membro del consiglio sanitario provinciale di Venezia, così ebbi opportunità di vedere i vantaggi ed i difetti dei due sistemi. Per mio avviso sono da mantenersi i consigli sanitari provinciali, ed il consiglio sanitario superiore per i motivi giustamente adottati dal dott. Ziliotto, ma vorrei che presso ogni Prefettura vi fosse un medico ufficiale, al quale fosse devoluta la parte esecutiva di alcune deliberazioni del consiglio sanitario. Non di rado avviene che o per la costruzione di un cimitero, o per lo sviluppo di malattia contagiosa o per altro motivo, il consiglio sanitario trovi necessario di essere istruito delle condizioni locali, e quindi deleghi uno dei suoi membri per fare una visita sul luogo e dare le chieste informazioni. Ora a tale ufficio viene scelto uno dei membri del consiglio sanitario, al quale viene assegnata una retribuzione per spese di viaggio e sue prestazioni. Ma bisogna considerare che i medici del consiglio sanitario

sono ordinariamente scelti fra i più autorevoli, e quindi fra i più occupati della città, e riesce loro quindi di grande incomodo il doversi recare qualche volta a grandi distanze, e con un compenso tale da non coprire la spesa del viaggio. Se vi fosse il medico di Prefettura, ad esso sarebbero assegnati tali incarichi, risparmiando una grave perdita di tempo a medici esercenti, che devono abbandonare malati talvolta in istato pericoloso, alle loro cure affidati. Aggiungasi che tali funzioni sarebbero meglio disimpegnate da medici ufficiali abituati per dovere di ufficio a trattare sempre le stesse questioni, che invece riescono nuove, e quindi più difficili, a' medici, anche distinti, da poco chiamati a far parte dei consigli sanitari. Anche il compianto senatore Antonio Berti avea intenzione, da quanto verbalmente mi disse, di propugnare la istituzione dei medici di Prefettura, mantenendo però i consigli sanitari provinciali.

Convenientemente sono stabilite dal nuovo codice sanitario le discipline ad impedire l'ingresso delle malattie esotiche nel Regno, e se disgraziatamente penetratevi, ad impedirne la diffusione. La peste orientale, la febbre gialla e il colera, queste malattie miasmatico-contagiose, e di carattere diffusivo, si farà possibilmente di arrestarle ai porti di mare: colle consuete misure quarantenarie, e cogli altri rigorosi provvedimenti di medica polizia. Ai confini continentali non era da pensare, tante, e tali, e così agevoli sono le comunicazioni dirette fra i varii Stati di Europa per rapporti commerciali e sociali, che sarebbe forse danaro e tempo perduti il provarvisi. Ma non posso convenire nella sfiducia mostrata dal collega nell'efficacia delle quarantene nei porti di mare, dove scrive: «Quando io trovo che nel 1484 s'istituiva in questa metropoli il magistrato di sanità, e che non ostante la sapienza dei suoi ordinamenti e la severità draconiana delle sue leggi, la peste fino al 1630, nello spazio cioè di 146 anni, ritornò a flagellare questa terra dodici volte, io temo molto non siano infruttuose quelle misure, benché sapienti, e quelle leggi, benché inflessibili». Ma egli doveva soggiun-

gere, che dal 1630 in poi Venezia fu sempre preservata dalla peste, e ciò a merito delle quarantene allora soltanto da leggi inflessibili sorrette. Sul vantaggio delle quarantene rigorose nei porti di mare a preservare le popolazioni dalle malattie contagiose, gli stessi governi, ad eccezione di uno solo, ne sono persuasi, e le mantengono sebbene turbino le relazioni sociali, e le finanze ne sieno aggravate. Sarebbe un'enormità che in occidente si incominciasse a divenire turchi, mentre in oriente si vuol finire di essere mussulmani.

Per non abusare della vostra pazienza, onorevoli colleghi, mi sono limitato a parlarvi di alcuni soltanto degli scritti pubblicati dal dott. Ziliotto in argomento di medicina legale. Ne ho raccolti sessanta otto fra relazioni ai tribunali, lezioni e memorie, che riunite formerebbero un trattato di medicina legale, ed attestano la sua grande operosità. Numerose sono anche le sue pubblicazioni di igiene pubblica e polizia medica, fra le quali mi piace di ricordare la sua memoria sull'influenza della polizia medica nella prosperità degli Stati, i suoi rapporti sull'esercizio della farmacia, e sulle acque artesiane di Venezia, e le diverse relazioni in materia d'igiene e salute pubblica fatte alla Commissione sanitaria permanente presso la Luogotenenza Veneta. Pubblicò inoltre nel «Giornale Veneto di scienze mediche» un sunto delle sue lezioni di igiene navale nella scuola di marina mercantile presso il R. Istituto tecnico di Venezia, delle quali ho esaminato il voluminoso manoscritto. Con chiarezza di esposizione sono trattate tutte le materie che si riferiscono a quell'insegnamento, e forse era sua intenzione di pubblicarle con la stampa, se la sua salute da lungo tempo mal ferma, non glielo avesse impedito.

In una dottissima lettura tenuta nell'Ateneo Veneto nel 4 giugno 1868 parlò degli ospedali considerati nelle loro attinenze ai pubblici ordinamenti collo scopo di dimostrare, che non sono veramente istituti di beneficenza. Prima del cristianesimo la beneficenza non fu né ardentemente promossa, né convenientemente ordinata. I governi pagani compresero bene

come il cristianesimo intendesse a cessare la schiavitù, e vi si opposero ferocemente, perché il culto tenendo alla costituzione dello Stato, i suoi mutamenti ne sovvertono l'economia. Se tutta potesse riandarsi la storia della beneficenza cristiana, vedremmo rimescolarsi governi e popoli, monache e cavalieri, concilii e parlamenti e re, né tutti uscirne immacolati. La beneficenza è rimasta cristiana nell'idea, ma divenuta politica nella forma. E perciò se nei tempi antichi la cristiana beneficenza edificò gli spedali pei malati, adesso è una convenienza politica che li mantiene.

«Se il fatto che procaccia o può procacciare un bene alla società fosse beneficenza – dice il dott. Ziliotto – ogni istituzione civile potrebbe fregiarsi di questo titolo. Sarebbero istituzioni di beneficenza le scuole ed il cimitero, il tribunale e l'ergastolo. Non basta dunque un bene procacciato ad altrui perché se ne attribuisca il merito alla beneficenza. La beneficenza è per sua natura spontanea, e disinteressata, se tale non fosse, ella si convertirebbe in uno scambio di buoni uffici. Allora soltanto non si snatura quando si esercita senza retribuzione qualunque, materiale, civile o pratica. È vera beneficenza raccogliere dei poveri vecchi impotenti, e dar loro il pane ed il vestito, perché da questa gente invalida la società non riceve più niente. Ma non si può chiamar beneficenza il guarir l'ammalato povero valido, se quanto costa la cura ha il suo compenso nella restituita attitudine alla produzione, che è quanto dire nell'ordine economico, al lavoro ed alla propagazione; poiché uno Stato è tanto più forte e tanto più ricco, quanti ha più cittadini validi, e quanti meno ne ha di scioperati. Quando adunque negli ospedali si curano anche ammalati che non sono poveri, e quelli cui provvede lo Stato o il comune, quando vi si ricevono incinte, dementi, sifilitici o prigionieri, quando saviamente se ne affida ai medici la direzione, e quando vi si istituiscono scuole di medicina, egli è lecito d'inferire che questi istituti siano piuttosto d'ordine pubblico, che di pubblica beneficenza. Che gli ospedali del resto – conchiude il nostro collega – si continui a

chiamarli anche essi istituti di beneficenza ciò poco importa, che il nome non fa la cosa, e la parola beneficenza è forse quel mezzo termine col quale i governi, combattendo il vantato diritto di sussistenza, ammantano di liberalità spontanea una forzata contribuzione».

Stampò l'elogio funebre di Valeriano Luigi Brera, e di Andrea Campana, lesse all'ospedale di Venezia la commemorazione di Giacinto Namias, di Giovanni Santello e di Antonio Berti, e qui nel nostro Istituto nel 1881 fece leggere la commemorazione da lui dettata di Ferdinando Coletti. In una sola di queste commemorazioni, in quella di Andrea Campana si trova un'esatta descrizione delle opere chirurgiche dell'autore; nelle altre il dott. Ziliotto, evitando di analizzare i lavori, sebbene numerosi e di diversi argomenti stampati da chiarissimi colleghi, si limitò a presentare una splendida sintesi dell'individuo come medico, come professore o docente, come cittadino, lo seppe scolpire nelle sue attitudini scientifiche con uno stile conciso, efficace, destando l'attenzione e l'applauso degli uditori. Ma la parte medica nelle sue commemorazioni con molta arte era leggermente delineata, ma non analizzata e molto meno discussa. E siccome fra le lodi ben meritate alle sue commemorazioni, spesso ho udito attribuire a troppa fretta questa sua abitudine, credo di dovere esprimere la mia opinione in proposito a discolpa del collega.

Se dovessi scrivere la storia della medicina, la dividerei in quattro periodi. Il primo, il più lungo, che abbraccia molti secoli, da Ippocrate arriva alla fine del secolo passato. La medicina in questo periodo si occupa dei sintomi delle malattie; è arte osservatrice che studia con grande esattezza il decorso dei morbi senza comprendere le cause di quanto osserva, ma però desta ancora l'ammirazione per quanto poté ottenere con pochissimi mezzi. È la medicina dei sintomi.

Il secondo periodo è iniziato dal grande Morgagni, che cerca negli organi la causa delle malattie, scrivendo un'opera colossale, che formò la base scientifica della medicina moderna.

Rokitansky³, Cruveilhier⁴, Virchow, e Charcot completano l'opera del grande maestro, e studiando le alterazioni degli organi, e poi col microscopio e coll'analisi chimica quelle dei tessuti, e la loro intima struttura, completano il secondo stadio della medicina, cioè quello dell'anatomia patologica. Questo periodo importantissimo della medicina, perché la costituisce scienza e la libera dall'empirismo, non fu di grande utilità per la terapia, perché condusse al nichilismo medico. Lo studio era diretto soltanto a diagnosticare la sede della malattia, non a curarla od a prevenirla.

Il terzo periodo incomincia con Magendie e Bernard, che si servono della fisiologia per spiegare i sintomi delle malattie, e colle vive sezioni, cogli esperimenti, giovandosi delle scienze fisiche, danno un'impronta pratica allo studio delle scienze mediche scrutando l'azione dei farmaci.

Da pochi anni la medicina entrò nel quarto periodo, che si occupa delle cause delle malattie collo scopo di guarirle, e specialmente di prevenirle. La natura dei morbi si ricerca non nelle lesioni patologiche dei visceri o dei tessuti, ma nelle cause stesse morbose. Le belle osservazioni di Pasteur sulla fermentazione e sulla putrefazione da lui attribuite all'azione dei microrganismi, furono la base di innumerevoli applicazioni allo studio delle malattie, che diedero grandi risultati, e ne promettono di maggiori. Poiché si tratta non solo di conoscere le vere cause delle malattie che affliggono il genere umano, ma quello che più importa, si studia a prevenirle. L'applicazione di tali teorie alla chirurgia diede risultati meravigliosi.

Ogni periodo della medicina non distrusse quanto erasi scoperto negli antecedenti, ma se ne giovò a completare le nostre cognizioni, trovando per altre vie la spiegazione di fenomeni prima ignoti.

Questi quattro periodi formano la storia del progresso delle scienze mediche, non sono però la vera storia della medicina. In ogni epoca di tratto in tratto sorsero nuovi sistemi, che sorretti da teorie ipotetiche tiranneggiarono la medicina, e la fuorviarono per qualche tempo

dal retto sentiero, e corrispondono alle rivoluzioni sociali. Ed una vera rivoluzione è da considerarsi la teoria dinamica di Brown, che divideva tutte le malattie in due classi, delle quali la più esigua compendeva quelle dipendenti da un eccesso di forza, la più estesa quelle prodotte da debolezza. La teoria si diffuse rapidamente dalla Scozia negli altri paesi, senza però lasciare profonde tracce. In Italia accettata prima con entusiasmo, fu poi combattuta e capovolta, e prese il nome di teoria del controstimolo, alla quale vi si aggiunse l'epiteto di teoria italiana. Quasi tutte le malattie secondo questo nuovo sistema, erano prodotte da eccesso di forza, pochissime invece da debolezza, e così pure tutti i farmaci erano divisi in due classi, deprimenti nel massimo numero, eccitanti in piccolo drappello. Sostenuta da uomini di grande ingegno con entusiasmo si diffuse, e piantò estese radici in Italia, e questo fu per il nostro paese un disastro scientifico. Si dimenticarono le antiche tradizioni della scienza italiana, all'esame tranquillo dei fatti si sostituirono i ragionamenti, le ipotesi e le fantastiche supposizioni salve poche eccezioni, fra le quali mi piace di ricordare il Bufalini come il più autorevole e coraggioso degli oppositori alle nuove teorie, l'Italia subì per molti anni il fascino di alcuni uomini di genio che colla voce dalle cattedre, e cogli scritti diffondevano con zelo da apostoli il nuovo vangelo. L'Italia ne risente ancora i tristi effetti, perché mentre le altre nazioni continuamente progredivano negli studii di anatomia patologica e di fisiologia sperimentale, e mettevano a profitto della medicina i progressi delle scienze fisiche, salve poche eccezioni, noi non prendevamo parte ai nuovi indirizzi della medicina, e perdevamo il tempo in sterili questioni. Minor danno ne sentì la chirurgia italiana, che fortunatamente restò fedele alle antiche tradizioni per merito specialmente dello Scarpa, del Palletta, del Monteggia, del Porta, del Regnoli e dei loro scolari.

Ora il dott. Ziliotto studiò medicina all'Università di Padova, uno dei propugnacoli del controstimolo, e quindi non poté non sen-

tire l'influenza di quell'ambiente. E sebbene ottenuta la laurea fosse inviato a Vienna, non si curò allora di dare un altro indirizzo alla sua scientifica medica istruzione, perché voleva dedicarsi allo studio della medicina legale e della polizia medica, avendo stabilito di percorrere la carriera burocratica. Invece coltivò sempre fino dalle prime scuole con grande amore lo studio della lingua italiana, ed acquistò somma facilità nello scrivere corretto, cosicché gli argomenti più difficili esponeva facilmente e chiaramente dandovi un'impronta sua particolare. Divenuto medico primario dell'ospedale di Venezia, col suo eletto ingegno, colla sua acutezza di mente, rifece la sua medica educazione, ma gli mancavano quegli studii preparatorii, che difficilmente si apprendono nell'età avanzata. Divenne medico pratico perspicace, buon osservatore, ma egli si rispettava troppo per pronunciare giudizi sopra opere di medici sapienti, né voleva entrare in discussioni, nelle quali temeva di emettere un'opinione non corretta. Questo, a parer mio, è il motivo che dovendo fare la commemorazione di medici dottissimi, evitò l'analisi critica delle loro opere, dando però sempre una sintesi esatta delle loro varie attitudini scientifiche. Questa mia opinione è confermata dal fatto, che in più di novanta sue pubblicazioni da me raccolte e lette, neppure una tratta di argomento puramente medico. Nei suoi lavori sul cholera, sebbene molto pregiati, si occupa specialmente della statistica e delle misure igieniche da adottarsi in quella malattia. Le sue osservazioni sulla cura del cholera vengono in appendice ad un lavoro del dott. Namias sulla stessa malattia, e servono a confermare la opinione del collega sul danno del salasso. Stampò una memoria clinica sopra un caso di osteomielite tifosa, ma si tratta di malattia chirurgica per errore collocata nella sua divisione.

Il dott. Ziliotto aveva tutte le qualità per divenire un medico legale distinto; facilità nel parlare, prontezza nella difesa e nell'attacco, perspicacia nel valutare le forze dell'avversario, e nel conoscerne le parti deboli, logica serata, calzante, studio accurato dell'argomento

e vasta esperienza. Fornito di tante qualità è naturale che egli fosse assai spesso chiamato come perito nei Tribunali, ed autorevole e decisivo fosse il suo giudizio. Scrittore conciso e corretto dettava relazioni brevi, nelle quali senza ambagi esprimeva il proprio giudizio opportunamente sorretto da validi argomenti. Di rado si appoggiava all'autorità degli altri, e solo se ne valeva a difesa. La semplice citazione del nome autorevole inchiudeva per lui l'idea, che altri possa dubitare di ciò che affermiamo, che altri possa negarci fede.

Fu medico prudente, sperimentato, buon osservatore, propenso alla scuola ippocratica, non era avverso all'indirizzo moderno delle scienze mediche, ed anzi ne apprezzava e seguiva i progressi.

Era di statura media, di robusta costituzione, la testa avea voluminosa con fronte protuberante, con occhi vivaci e penetranti, la bocca spesso disposta al sorriso, voce forte, vibrata; camminava lentamente, gesticolava parlando, ed il suo aspetto esterno imponeva rispetto. Uomo di ingegno pronto, acuto e gagliardo, avea la dicitura facile ed arguta, spesso frizzante; col suo stile conciso, immaginoso acquisì fama di scrittore elegante e forbito. Era per indole inclinato all'austerità, franco e talora burbero, era giusto nell'applicazione di quei principii di moralità e di ordine, che gli servirono sempre di guida nella sua lunga ed operosa vita. Costante nell'amicizia, ammiratore del bello, era delicato nel sentire più che non apparisse. Talora impetuoso, facilmente si calmava ad una parola assennata, ad un frizzo, ad una amichevole osservazione. Senza ostentazione amante della patria, salutò con gioja il giorno in cui divenne libera ed indipendente, e sebbene non avesse congiurato, soffrì per essa ingiusto carcere.

Negli ultimi anni della sua vita, mentre più gli si accumulavano le occupazioni, incominciò lentamente ad affievolirsi la sua vista, finché la perdettero del tutto. Una malattia cutanea, da cui era affetto da lungo tempo, prese maggiori proporzioni, si dilatò, assumendo un carattere maligno, gli rese impossibile il moto,

e gli impedì l'uso della mano destra. Ultimamente cruciato da dolori acutissimi agli occhi, da dolori allo stomaco e da cecità, immobile nel letto, coll'intelligenza sempre limpida e pronta, assistette con animo forte al lento e doloroso disfacimento del suo corpo. Negli ultimi mesi condusse una vita miseranda, alleviata dalle visite di pochi amici e parenti, e dalle prestazioni continue ed amorose della cognata e del nipote. La morte da lui spesso invocata, lentamente pose un termine alle sue angosce nella sera del 5 novembre 1882.

Ebbe numerosi ed onorevoli incarichi, da lui sempre disimpegnati con sollecita cura, e con onore. Fu chirurgo provinciale a Rovigo nel 1835, e poi a Venezia nel 1838. Nel 1848 fu direttore dell'ospedale militare di S. Giorgio, e poi di quelli degli Incurabili e delle Convertite, spiegando un'attività ed un'energia eccezionali nell'organizzarli con grandissima celerità pari agli urgenti bisogni. Nel 1849 fu direttore provvisorio dell'ospedale civile di Venezia. Ritornati gli austriaci, e posta la città nello stato d'assedio, fu avvertito il sospettoso governo straniero, che nell'ospedale vi era un deposito clandestino di armi. Il dott. Ziliotto fu posto in prigione e subì un processo, dal quale si rilevò, che le armi appartenevano a soldati morti nell'ospedale durante l'assedio. Dichiarato innocente, fu posto in libertà, e soltanto nel 1852 venne rimesso nel posto di chirurgo provinciale in Venezia, e nel 1856 fu nominato medico primario. Nel 1862 fu scelto a membro della Commissione sanitaria superiore permanente per le Provincie Venete. Nel 1866 fu eletto dal R. Ministero membro della Commissione per la riforma della legislazione sanitaria, e nel 1868 divenne professore di igiene navale nel R. Istituto di marina mercantile. Eletto nel 1874 membro del Consiglio sanitario provinciale di Venezia, nel 1877 ne divenne il Vicepresidente. Nel 1874 fu membro e Presidente della Commissione amministratrice dell'Istituto esposti in Venezia.

Era cavaliere dell'ordine della corona d'Italia e di quello dei SS. Maurizio e Lazzaro. Fino dal 1842 fu nominato ordinario dell'Ate-

neo veneto, di cui divenne il segretario per la classe delle scienze nel 1850, e Vicepresidente nel 1856.

Socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso, e dell'Accademia scientifica dei Concordi di Bovolenta, e della Società medico-chirurgica di Bologna. Nel 1851 fu eletto a Presidente della Società di mutuo soccorso fra i medici, chirurghi e farmacisti, nel 1871 Consigliere comunale, e nel 1875 membro effettivo del nostro Istituto.

Ridotto cieco interveniva ancora alle nostre sedute e proseguiva nei suoi studii presentando le sue considerazioni sul veneficio cagionato da sostanze vegetali. Morto nel febbraio 1881 il valentissimo nostro collega prof. Coletti, spontaneo si offrì a tesserne la commemorazione, e volle assistere alla luttuosa seduta, che fu l'ultima alla quale avemmo a vederlo fra noi.

Dopo aver parlato del dott. Ziliotto come scienziato e come cittadino, permettete, o signori, che io termini la mia commemorazione con parole di affetto, di stima e di riconoscenza rivolte all'amico carissimo, che mi fu collega fidato per oltre quaranta anni. Avemmo comuni ufficii negli ospedali militari nel 1848 e più tardi nell'Ospedale civile, nel R. Istituto Veneto, nel Consiglio comunale, nel Consiglio sanitario provinciale ed in molte commissioni. La nostra amicizia fu costante, eguale, mai interrotta da alcuna nube. Perduta la vista, cruciato da fierissima e lunga malattia, se talvolta si mostrava querulo ed intollerante, la mia presenza lo calmava e spesso ricordando le antiche vicende, poteva ridonargli il sorriso sulle labbra e colle sue argute osservazioni, la conversazione incominciata con note dolenti, terminava lieta e col solito a rivederci domani. E devo qui ricordare un fatto importante per la medicina e, per quanto credo, non ancora pubblicato, che ora rammento ad onore del dott. Ziliotto. Allorché nel 1848 Venezia era già assediata, ed i lavori del nemico minacciavano i forti di terraferma, scoppiò fra la truppa veneta il vajuolo, che presto prese proporzioni allarmanti, minacciando di rendere inoperosa

una gran parte della guarnigione. Nella mia qualità di protomedico militare, interrogato dal colonnello Cavedalis, ministro della guerra, quali provvedimenti potessero prendersi per arrestare l'imminente pericolo, che sempre più si estendeva, ho proposto come unico mezzo di salvezza la rivaccinazione generale della truppa. Accettato il consiglio, fui incaricato dell'esecuzione, coll'ordine di far presto. Mi rivolsi per aiuto al dott. Ziliotto, direttore di due ospedali militari e che essendo stato medico chirurgo provinciale in Venezia, avea pratica su quanto concerne la parte materiale della vaccinazione. Compreso della grande responsabilità che in quei momenti difficili e pericolosi mi era addossata, e persuaso dell'efficacia del mezzo proposto, con tutta la sua energia, senza risparmio di fatica si accinse all'ardua impresa. In pochi giorni col suo intervento si scelsero e si innestarono col pus vaccino molti bambini; vacciniferi e vaccinatori furono inviati nei vari forti per rivaccinare le truppe e contemporaneamente si rivaccinò anche la truppa che formava la guarnigione della città, e l'epidemia si è arrestata. Se mia fu la proposta della rivaccinazione, io devo al collega dott. Ziliotto il merito della esecuzione, e mi è grato, e credo per parte mia doveroso, dargli adesso in questa solenne occasione, una nuova testimonianza della mia riconoscenza.

MEMORIE PUBBLICATE
DAL CAV. DOTT. PIETRO ZILIO

1836. *Se dallo stato di gravidanza possano originare desiderii e tendenze irresistibili.* – «Memoriale della medicina contemporanea». Vol. I, fasc. III.
1840. *Dignità ed importanza della farmacia.*
1840. *Elogio funebre a Valeriano Luigi Brera.* – Letto alla Pia Unione medico-chirurgica-farmaceutica il dì 24 ottobre 1840.
1840. *Sull'influenza della polizia medica nella prosperità degli Stati.* – «Memor. della med. cont.». Vol. III, fasc. I.
1840. *Sull'anaplasia, o ristaurazione organica.* – Tratto dall'*Enciclopedia chirurgica* del dott. Giuseppe Coen.
1847. *Rapporto della Commissione per le esperienze e gli studii sull'etere.* Letto all'Ateneo veneto nelle adunanze 26-30 agosto 1847.
1847. *Osservazioni sulle acque artesiane di Venezia.*
1854. *Degli studii scientifici dell'Ateneo veneto negli anni accademici 1848-49-50-51.* – «Atti dell'Ateneo veneto». Vol. VI, fasc. III.
1855. *Intorno alla cura del colera.* Comunicazioni dei dott. Giacinto Namias e Pietro Ziliotto. – «Giornale veneto di scienze mediche». Serie II, tomo V.
1856. *Commemorazione di Andrea Campana.*
1857. *Sul colera nella provincia di Venezia nel 1855.* – «Giorn. ven. di scienze med.». Serie II, tomo IX.
1860. *Il cholera morbus in Padova nel 1854-1855* del dott. Fr. Argenti. – Rapporto letto all'I.R. Istituto Veneto di Sc., Lett. ed Arti nell'adunanza del 13 agosto 1860.
1861. *Sull'ufficio della medicina nelle questioni di psicologia forense.* – Discorso letto all'Ateneo veneto nell'adunanza del 29 agosto 1861.
1863. *Discorso d'apertura alla scuola di medicina legale pratica nello spedale di Venezia.* – «L'Eco dei tribunali». Sezione penale, n. 1334. Venezia.
1863. *Del secreto in medicina.* Discorso letto all'Ateneo di Venezia nell'adunanza 7 maggio 1863.
1864. *Del veleno.* Discorso ai suoi uditori della scuola di medicina legale nell'ospedale di Venezia. – «Giorn. Ven. di scienze mediche». Vol. XXIII, serie II.
1864. *Sopra un attentato di suicidio con fosforo.* – «Giorn. ven. di sc. med.». Vol. I, serie III.
1865. *Sul veneficio.* Brano di discorso tenuto il 15 dic. 1864 nella scuola di medicina legale.

1865. *La pena di morte*. – «L'Eco dei tribunali». Sez. pen., n. 1570. Venezia, 1865.
1866. *Lubbriacchezza*. Discorso ai suoi uditori ecc. – «L'Eco dei tribunali». Venezia, 1866.
1866. *Considerazioni medico-legali sopra una sentenza del tribunale di Udine per uccisione commessa da un ubbriaco*. – «L'Eco dei tribunali». Venezia, 1866.
1866. *Ferita grave alla testa*. Discorso tenuto ai suoi uditori. – «L'Eco dei tribunali», 1866.
1866. *L'infanticidio*. Disc. tenuto ecc. – «L'Eco dei trib.», 1866.
1866. *La demenza*. Simile. Simile.
1866. *La mania*. Simile. Simile.
1866. *Considerazioni medico-legali sopra due decisioni della Suprema Corte di giustizia in casi di ferimenti*. Discorso tenuto ai suoi uditori ecc. – Venezia, 1866.
1866. *Ferita alla testa*. Discorso tenuto ecc. – «Gazz. med. ital. Prov. ven.», anno IX, n. 39. Padova.
1866. *Tetano traumatico*. Discorso tenuto ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, tomo IV.
1866. *Ferita grave*. Discorso tenuto ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, tomo IV.
1866. *L'azione del veleno*. – «Gazz. med. ital. Province venete», anno IX, n. 23.
1866. *Ferita mortale*. Discorso tenuto ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, tomo IV.
1866. *Neonato asfittico*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, tomo IV.
1866. *Ferita grave alla mano*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, tomo IV.
1866. *Una lezione di medicina legale senza soggetto*. Discorso ecc. – «Gazz. med. ital. Prov. Ven.», a. IX, n. 23.
1867. *Sul valore giuridico delle mediche dichiarazioni*. – «L'Eco dei tribunali», n. 1813. Venezia.
1867. *Prelezione al quinto corso di medicina forense*, tenuta il 7 dic. 1866. – «L'Eco dei tribunali», n. 1743.
1867. *Reminiscenze di medicina legale*. – «Gazz. med. ital. Prov. ven.», anno X, n. 45. Padova.
1867. *Sopra un caso di aborto*. – «Gazz. med. ital. Prov. ven.», anno X. Padova.
1867. *Sopra un caso di veneficio per stricnina*.
1867. *Dell'eterismo*. – *Di un caso per alcoolismo acuto*. – *Di un caso di morte per mancanza di cura medica*. – «Giorn. ven. di sc. med.», agosto e sett. 1867, ser. III, t. VII.
1867. *Ferita mortale*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, tomo VI.
1867. *Ferita d'arma da fuoco*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, tomo VI.
1868. *La donna di fronte alla legge penale*. – «L'Eco dei tribunali», n. 1893-1894. Venezia, 1868.
1868. *L'età di fronte alla legge*. Discorso ecc. – «L'Eco dei tribunali», n. 1972.
1868. *La clinica processata dalla giustizia*. Discorso ecc. – «L'Eco dei tribunali», n. 2007.
1868. *La morte*. Discorso ecc. – «L'Eco dei tribunali», n. 1979.
1868. *Confronto del codice penale vigente nelle Prov. venete con quello nelle altre città d'Italia*. Discorso ecc. – «L'Eco dei tribunali».
1868. *Rapporto sull'esercizio della farmacia*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. VIII.
1868. *Degli ospedali considerati nelle loro attinenze ai pubblici ordinamenti*. Discorso letto all'Ateneo veneto il 4 giugno 1868. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. IX.
1869. *Delle affinità nei principii, nei mezzi e nei fini fra la medicina e la giurisprudenza*. Discorso tenuto nella solenne apertura della scuola di medicina pratica nell'ospedale civile di Venezia. –

- «Giorn. ven. di sc. med.». Ser. III, vol. XI.
1870. *Ferita mortale*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XIII.
1871. *Caso di aborto*. Discorso ecc. – «L'Eco dei tribunali».
1871. *Del suicidio*. Simile. Simile.
1871. *La relazione medico legale*. Discorso ecc. – «Gazz. med. ital. Prov. ven.», anno XIV, n. 10.
1871. *Della morte per ferita*. Discorso ecc.
1871. *Grave lesione corporale*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Ser. III, vol. XV.
1871. *Due casi di veneficio, uno per acidi minerali, l'altro per sublimato corrosivo*.
1871. *Questioni promosse alla medicina legale dalla quantità e qualità del veleno*.
1871. *Dell'impotenza matrimoniale*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XIV.
1871. *Della deflorazione, dello stupro e della libidine contro natura*.
1871. *Casi di stupro*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XIV.
1872. *Della visita giudiziaria dei cadaveri*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XVII.
1872. *Intorno ad una questione medico-legale sopra l'aborto di un feto anencefalo*.
1872. *Considerazioni sul progetto di codice sanitario pel Regno d'Italia*. – «Atti del R. Istituto Ven.». Serie III, vol. XVI; serie IV, vol. I.
1873. *Sulla convenienza di istituire una scuola pratica per fare buoni infermieri*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Ser. III, vol. XIX.
1874. *Morte per annegamento*. Discorso ecc. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XX.
1874. *Commemorazione di Giacinto Namias*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XX.
1874. *Della morte per fuoco o per fulmine*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XX.
1874. *Relazioni in materia di igiene e di salute pubblica fatte alla Commissione sanitaria provinciale*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XXI.
1874. *Sunto delle lezioni di igiene navale tenute nella scuola di marina mercantile presso il R. Istituto tecnico di Venezia*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XXI.
1875. *Caso di osteomielite tifosa*. Discorso tenuto al R. Istituto. – «Atti del R. Istituto Ven.». Serie V, vol. I.
1875. *Del nuovo morocomio femminile di S. Clemente e del suo primo resoconto statistico*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XXIII.
1876. *Della cura dell'avvelenamento considerata sotto l'aspetto medico legale*. – «Gazzetta med. ital. Prov. ven.», anno XIX, n. 26.
1876. *Della prova medico-legale del veneficio*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XXV.
1876. *Sul libro: L'uomo delinquente, del prof. Lombroso*. – Relazione al R. Istituto Veneto.
1876. *Giudizio sullo stato mentale di Antonio F. imputato di furto*, dei dott. cav. Pietro Ziliotto e L. Paganuzzi. – «Gazz. med. ital. Prov. Ven.», anno XX, n. 12.
1877. *Giudizio medico sullo stato mentale di Francesco...* – «Gazz. med. ital. Prov. Ven.», anno XX, n. 23.
1877. *Sullo stato mentale di Giovanni Zamboni di Venezia imputato di minacce*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Ser. III, vol. XXVII.
1877. *Sullo stato mentale di Bartolommeo Farasin imputato di opposizione violenta alla forza pubblica*. – Relazione dei dott. Pietro Ziliotto e F. Meneghini.
1877. *Commemorazione di Giovanni Santello, recitata il trigesimo dalla sua morte nello spedale di Venezia*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XXVII.
1878. *La scienza guida alla morale*. Discorso letto nella solenne adunanza del R. Isti-

- tuto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, il 15 agosto 1878.
1878. *Giudizio medico-legale sullo stato mentale di Federico Poli*, dei dottori cav. Pietro Ziliotto e Luigi Paganuzzi.
1878. *Della giuria medica*. Discorso letto al R. Istituto Veneto. – «Atti del R. Istit. Ven.». Serie V, vol. IV.
1878. *Relazione sullo stato mentale di Rigozza Giovanni imputato di ferimento*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XXIV.
1878. *Relazione sullo stato mentale di C. Pietro imputato di porto d'arma vietata e di questua*, dei dottori cav. P. Ziliotto e Luigi Paganuzzi. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie III, vol. XXIX.
1879. *Relazione sullo stato mentale di Gio. Battista L. imputato di omicidio mancato*. – «Giorn. ven. di sc. med.». Ser. IV, vol. I.
1879. *Sullo stato mentale di Angela Volpato, imputata di omicidio*. Relazione dei dottori cav. P. Ziliotto e L. Paganuzzi. – «Giorn. ven. di sc. med.». Serie IV, vol. I.
1879. *Berti e la scuola*. Prelezione tenuta il 29 nov. 1879 alla scuola pratica nello spedale civile di Venezia, dal med. prim. anziano cav. dott. P. Ziliotto.
1880. *Considerazioni sul veneficio cagionato da sostanze vegetali* del dott. cav. P. Ziliotto. – «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti». Serie V, vol. VI.
1881. *Commemorazione del prof. cav. Ferdinando Coletti*, letta nell'adunanza 29 maggio 1881, dal membro eff. cav. dott. P. Ziliotto. – «Atti del R. Ist. Ven.». Serie V, vol. VII.

Manoscritti:

Lezioni di medicina legale.
*Lezioni di igiene navale*⁵.

¹ [Il testo a stampa originale ha per titolo: *Commemorazione del cav. dr. Pietro Ziliotto* letta dal m.e. Angelo Minich. Per le cariche ricoperte da Pietro Ziliotto vd. p. 429 nota 2.]

² [Per le cariche ricoperte da Angelo Minich vd. p. 421 nota 2.]

³ [Nel testo a stampa originale si legge «Rokitanski». Karl Rokitan-sky.]

⁴ [Nel testo a stampa originale si legge «Cruveilhaer». Jean Cruveil-hier.]

⁵ [«Atti», 42 (1883-1884), pp. 493-

523; per la lettera del segretario che annuncia la morte di Pietro Ziliotto e per la lettera inviata al presidente dell'Istituto dal ministro della pubblica istruzione vd. «Atti», 41 (1882-1883), pp. 1-4.]